

E il 15 giugno Venezia Ecco chi ci sarà

Torino: la Biennale giovani del Mediterraneo fa il punto sulle tendenze di arte, fotografia, danza, design e altre discipline più o meno «multimediali». È solo l'inizio: siamo attesi da un'estate assai intensa. Mancano meno di due mesi all'apertura della Biennale per antonomasia, quella di Venezia (il programma definitivo della Biennale Arte verrà annunciato a metà maggio: la mostra aprirà il 15 giugno ai Giardini e rimarrà aperta fino al 9 novembre). Alla quale ci avvicineremo con una serie di brevi presentazioni di alcuni artisti che espongono in questa manifestazione. Abbiamo però deciso di offrire ai nostri lettori qualche profilo di artisti meno noti al grande pubblico, che hanno al loro attivo solo poche (o nessuna) mostre in Italia. Non, quindi, i prescelti dal curatore Germano Celant per la sua rassegna storica «Futuro, Presente, Passato», che sarà allestita ai Giardini e alla Corderie, e raccoglie mostri sacri come Sol Lewitt o Giulio Paolini, Jim Dine o Mario Merz, Roy Lichtenstein o Anselm Kiefer e via dicendo (e che sarà comunque assai collegata alla parte contemporanea). Ma piuttosto abbiamo deciso di parlare di coloro che espongono nei padiglioni nazionali, come il nero americano Robert Colescott, che rappresenterà gli Stati Uniti; Jaki Irvine e Alastair MacLennan, che rappresenteranno l'Irlanda; l'artista danese Kirsten Ortved; l'inglese Rachel Whiteread, il tedesco Gerhard Merz; le tre artiste aborigene australiane Kwementyai Kngwarreye, Yvonne Koolmatrie e Judy Watson, e altri ancora. Coloro, insomma, che formano il tessuto connettivo delle Biennali e che possono dare un'idea di quanto succede oggi, internazionalmente, nel mondo variegato e complesso dell'arte contemporanea.

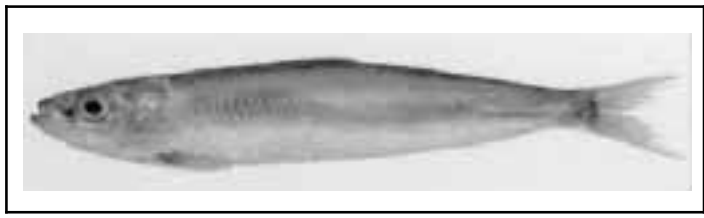


Una foto del portoghese José Luis Neto e a sinistra il simbolo delle Biennale giovani di Torino

L'arte

cambia faccia

Scrivono,
dipingono,
danzano,
e cucinano
I giovani artisti
europei
e mediterranei
alla Biennale
di Torino



TORINO. L'ottava edizione della «Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo», inaugurata il 17 aprile scorso, riunisce a Torino seicento artisti tra i diciotto e i trentacinque anni, provenienti da venti paesi dell'Europa meridionale e del bacino del Mediterraneo (ma i lavori dei rappresentanti algerini venerdì scorso non erano ancora installati). Sono giovani creatori che scrivono, dipingono, scolpiscono, cucinano, danzano e fanno teatro, cinema, video, architettura, design, grafica d'informazione, musica, illustrazione, fumetto, moda, fotografia. Sino al 23 aprile la città sarà sede di concerti, spettacoli, convegni, seminari e interventi creativi in vari luoghi. La Biennale si estende anche fuori dai confini urbani, nella provincia e in tutto il Piemonte (con le iniziative denominate *Alta marea*). C'è anche una Biennale off, organizzata dall'Arca Nuova Associazione, in una quarantina di spazi cittadini, con mostre e spettacoli di giovani operanti principalmente in area torinese; la Biennale off è già in corso dal 1 aprile e chiuderà il 30 di questo mese. Le sette mostre della Biennale Giovani dedicate alle arti visive, allestite nello spazio della Cavallerizza, chiuderanno invece l'11 di maggio (ore 10-20; ven. e sab. 10-22) e siamo andati a curiosare proprio in queste manifestazioni.

Pur nelle grandi differenze tra sezione e sezione, tra nazione e nazione e tra artista e artista, sembra di poter delineare almeno due tendenze comuni. Anzitutto - a parte l'acciuga che fa da simbolo della manifestazione - questa è una Biennale di giovani del Mediterraneo che, almeno nelle arti plastiche, di mediterraneo ha poco. Non è un limite, ma l'indice di una situazione: la cultura degli artisti giovani non sembra radicarsi nelle storie o nelle tradizioni nazionali, neanche in quelle popolari che sono state per tanti artisti contemporanei il grimaldello per mettere in crisi le culture alte e paludate. Questi artisti, come tanti loro coetanei provenienti da altre parti del mondo, parlano una lingua franca, sostanzialmente occidentale, onnivora, e che riceve stimoli visivi e tematici dal mondo della comunicazione di massa, dalle idee che circolano sui giornali, sulle riviste specializzate, dalla televisione, dalla musica commerciale. La circolazione è molto più rapida che nel passato, anche recente, e i linguaggi seguono logiche intenzionalmente sradicate dai luoghi d'origine dei giovani artisti. Se appaiono i segni del radicamento all'area del Mediterraneo, è in chiave tragica, quando gli eventi rendono impossibile il silenzio. È il caso di quegli artisti che si confrontano con la guerra in Bosnia: dall'esterno, come il fotografo spagnolo Albert Gusi, autore di fotografie assai intense sebbene di piccolo formato, dedicate al massacro di Srebrenica,

con impronte sovrapposte di corpi straziati, ricreate artificialmente; o dall'interno, come i grafici bosniaci del Design Trio Sarajevo. Per i motivi suddetti, l'altro dato comune alle arti plastiche della Biennale Giovani è un modo un po' ovvio di affrontare il lavoro, sia tecnicamente sia tematicamente. Qui, com'è naturale, possono aver contato anche le scelte dei comitati di selezione, più che l'offerta complessiva dei giovani artisti dell'area del Mediterraneo. Per fare un esempio macroscopico, la pittura e la scultura nel senso tradizionale del termine sono largamente minoritarie rispetto

ai lavori di installazione. Scelta lecita, quest'ultima, ma pur sempre una scelta di tendenza. All'interno di queste opzioni si possono individuare alcune direttrici di pensiero che gli artisti sviluppano in modo interessante. Alcune opere riflettono sulla questione dell'identità, come gli specchi rotti del palestinese Jawad Al-Malhi, o la *Stanza bianca* di Susanna Scarpa, in cui l'artista milanese presenta fotografie del suo corpo in continua mutazione. Molti sono coloro che lavorano sul tema del rapporto tra scrittura e arte figurativa: il torinese Saverio Todaro, ad esempio,

espone una *Macchina per scrivere* in cui la sagoma di una macchina da scrivere senza tasti e con un rullo che da metallico si fa trasparente e si prolunga a dismisura, allude alla difficoltà di chiarire il senso dell'opera d'arte attraverso le parole. Nella stessa sala gli spagnoli Susana (Rodríguez Fernández) & Leo (nardo Gomez Haro) materializzano il loro pensiero in lunghe strisce di parole tridimensionali di plastica, dipanate in terra o sulle pareti a formare disegni decorativi. La loro connazionale (vengono dalla Spagna molte delle proposte più interessanti di

questa Biennale) Juana Maria Moreno Garcia illumina dal basso le due scritte «Luz» e «Sombra», ricavate, l'una in positivo l'altra in negativo, da lastre di lamiera. L'anconitano Marco Baldini crea un'opera unendo in un foglio di carta le parole pronunciate da alcuni passanti e le impronte ricavate col *frottage* di parti del loro corpo; ciascuno di questi fogli è poi piegato e posto in una serie di scatole trasparenti, la cui base è costituita da caratteri Braille, impossibili da toccare perché protetti da un vetro: le scritte si moltiplicano.

I contenitori trasparenti tornano anche in uno dei lavori più suggestivi di questa Biennale, quello della israeliana Yehudit Saspotas, che in essi monta alcuni piccoli disegni eseguiti su carta traslucida, sovrapposti l'uno all'altro, a indicare, dice l'artista, «scenari e idee in rapida mutazione». Un'altra piccola famiglia di lavori si ispira alla vecchia idea dadaista di progettare macchine, anche perfettamente funzionanti, ma di nessuna utilità pratica: è il caso dello spagnolo Joaquin Marin Marquez, che dipinge oggetti con scritte, somiglianti a tutta prima a oggetti ingegnere-schi, in realtà ispirati dall'ironia antimacchinista di Picabia o Duchamp, e del francese Alain Lapierre, che - sulla scorta, sembra, delle sculture di Jean Tinguely - cerca l'analogia tra il comportamento delle macchine e quello degli umani.

I lavori del padiglione di fotografia sono nel complesso eleganti, anche se nessuno di essi appa-

re decisamente innovativo. Anzi, alcune foto recuperano alcune idee dal passato, come quelle dello spagnolo Eduardo Membrilla Quereda, concentrate sul tema della gestualità eloquente del corpo umano, della figura come veicolo di emozioni. Bella l'idea di Ciro Frank Schiappa di Modena di ritrarre i volti di alcune persone al risveglio, «momento di transizione - dice l'artista - che divide le nostre due vite». Quasi decadenti, nella loro finezza, i fiori di Natalia Resnik Peterssen (danese di nascita, ma spagnola di adozione), foto montate su pannelli su cui l'artista è intervenuta con scritte e disegni.

Nella sezione del design, nel complesso una delle più interessanti, ricordiamo la scala portatile che si richiude a tubo del parmigiano Fausto Dappiè; il duo di San Marino Ferrini & Grandi giugoneggia con un orinatoio definito «parassita per utilizzazioni temporanee ed eventi occasionali», postmoderno, coloratissimo e pensato, si direbbe, per utenti molto socievoli. Anche se i vertici qualitativi sembrano assenti, nel complesso questa Biennale - promossa dal Comune di Torino, dalla Provincia, dalla Regione Piemonte e dal Comitato Internazionale della Biennale, con l'aiuto di numerosi sponsor - sembra riuscita. A Torino, che in questa circostanza ha raccolto il frutto dell'impegno di anni in favore dei giovani artisti, la Biennale lascerà quindi un'altra eredità importante e non effimera.

Claudio Zambianchi

Che cosa sentire e vedere

Spettacoli e concerti ancora per oggi e domani a Torino in occasione della Biennale giovani. Ne segnaliamo qualcuno: questa sera al teatro Macario andranno in scena «Equinoccio» e «Danzagrafia», due spettacoli di danza che arrivano dall'Argentina. Domani sera, all'Arsenale della pace, il Gruppo della rocca presenta «Suk». Sempre questa sera al Barrumba due concerti di etno rock. Domani al Cinema Massimo, le colonne sonore per film muti di Siobhan Cleary e Nicolas Roseeuw. La sezione Formazione e Confronto propone oggi un incontro dal titolo: «Transiti e contaminazioni nella creatività giovanile». Per la sezione gastronomia due appuntamenti sempre stasera: cucina greca all'Arcadia e cucina francese alla Villa Somis. L'esposizione nell'area della Cavallerizza, invece, prosegue fino all'11 maggio. Fino ad allora si potranno visitare le sezioni: architettura, arti plastiche, design, fotografia, fumetto, grafica e moda.

L'artista greco-italiano mette in guardia contro i rischi dell'omologazione. «La moda appiattisce i linguaggi»

Ma Kounellis si infuria: «Fuori gli stilisti dal tempio»

«Una mostra di vestiti in un museo - dice il pittore - risponde a un disegno politico». Ma i ragazzi dello stage non sono d'accordo.

TORINO. Attraverso la categoria degli «interventi metropolitani d'arte» la Biennale 1997 dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo cerca di invadere e coinvolgere la città. Come se non bastasse già le migliaia di acciughe (simbolo della manifestazione) che stanno appese o incollate in ogni angolo o autobus cittadino, il gruppo A12 di Genova sta disseminando piazze e vie con 20.000 scatole che, decorate da un disegno di quadrati concentrici, sembrano un omaggio all'optical art mentre la scelta dei colori, bianco e blu, è dovuta all'Italgas che ha sponsorizzato questa «epidemia urbana». Muniti di battagliero spirito tardo dadaista, i giovani dell'A12 sono convinti che questo morbo giocoso contaminerà la popolazione inducendola a procurarsi in tutti i modi (comprandoli, rubandoli o facendosi in casa) questi cubi bianchi e blu. Questo tipo di interventi già fallirono in anni, i Sessanta, certamente più ricettivi ad accogliere l'idea dell'arte come partecipazione sociale. E appaiono frecce

quanto meno spuntate quelle scagliate nella Torino postindustriale di fine millennio, da questi nostalgici degli indiani metropolitani. Speriamo sia più efficace, silenzioso e denso di significati l'intervento urbano che oggi, alle 19.30, il ventenne artista croato Tomo Savic-Gecan inaugurerà sul lungopo, alla diga dei Murazzi, alle arcate 18, 20 e 22. Main-tanto venerdì scorso in questi magazzini sui bordi del fiume due artisti affermati come Alfredo Pirri e Jannis Kounellis hanno incontrato alcuni dei giovani espositori della biennale torinese. Kounellis, in particolare, è venuto per mettere in guardia le nuove generazioni dai rischi dell'omologazione dei linguaggi d'arte. L'artista greco, ma italiano d'adozione, individua i pericoli maggiori nell'invasione del mondo della moda, da un lato, e, dall'altro, nell'adozione critica dei modelli esportati dalla cultura statunitense. «Una mostra di vestiti in un museo risponde ad un disegno politico preciso che cerca una platea di riferimento piatta e omolo-

gata» dice Kounellis dando nuova benzina al fuoco delle polemiche contro la Biennale di Firenze allestita da Germano Celant alla fine del 1996. «Ho avuto grande ammirazione in passato per Celant - ci dice Kounellis - ma oggi lui rappresenta il potere attraverso il quale si vuole distruggere l'autenticità dell'artista. Affiancare l'arte alla moda, come è accaduto alla Biennale fiorentina, significa dire che l'artista è un decoratore. Cosa sono gli stilisti? Innanzitutto degli industriali che pianificano il loro lavoro in vista del profitto. E cosa c'entra l'arte con l'economia? Nulla. Possono dirmi che un mio particolare lavoro vale oggi una certa cifra e che domani varrà il doppio, o la metà. Ma tutto questo per me è ininfluenza. L'economia non è l'obiettivo dell'arte».

Parole sacrosante. Che suonano come una pesante condanna nei confronti dei curatori di questa Biennale dei Giovani dove il più antico dei locali della Cavallerizza di Palazzo Reale è stato allestito in modo da fon-

dere e allineare i linguaggi della moda e delle arti plastiche. La complessa e severa scultura a terra e a parete del ventisettenne Saverio Todaro, ad esempio, è affiancata, quasi confusa, con le barocche e svolazzanti forme degli abiti del trentenne Gianluca Bulega. Questa Biennale assomiglia a una grande sfilata di abiti e di stoffe diversità e distingue invece linguaggi ormai ampiamente assimilati. Non ha infatti alcun senso tenere divise fotografie e arti plastiche: i giovani fotografi hanno allestito i loro lavori allo stesso modo in cui gli «artisti» hanno realizzato le installazioni con la fotografia.

Piuttosto c'è da notare come i punti di riferimento dei giovani artisti siano molto diversi rispetto a quelli adottati dai colleghi più anziani. Il fotografo sloveno Simon Stojko Falk, ad esempio, campione mondiale di ciclismo Bmx freestyle, fotografa anche le evoluzioni dello skateboard ed è dj del gruppo musicale Heavy Les Wanted. Anche il bolognese Davide Bertocchi, che espone suoi ingrandimenti fotografici nella sezione «arti

plastiche», ha maturato «si legge nella scheda sul catalogo» - «un interesse per la cultura pop-house-techno e per la figura del dj (proponendosi come D.b-illusion)». In questi e in molti altri casi, cioè, si ha l'impressione che il dj Albertino sia stato più importante di Alberto Burri o di Joseph Beuys per la formazione di questi ragazzi. Del resto si tratta di una generazione che ha incamerato molte più ore di televisione delle precedenti, si tratta di gente abituata a lavorare col computer e a comunicare via internet.

«Non credo si possa fare arte guardando la televisione» dice Kounellis. Che aggiunge: «Ho un amico architetto americano che il computer l'ha buttato dalla finestra... e noi stiamo qui ad esaltare l'informatica. Ma guardiamo alle grandi conquiste dell'arte americana, guardiamo a Pollock. Scegliamo il meglio e scartiamo le fasi deboli di quell'arte. Non dobbiamo più mangiarci i panini imbottiti e gonfiati che ci rifilano» aggiunge richiamandosi, sembrerebbe, a certe immagini e forme della pop art.

L'idea di Kounellis non accetta compromessi con certe forme di creatività che giudica frutto della moda. E su questo punto si è creato, nello stage coi giovani di venerdì scorso, un punto morto nel dibattito: tutto si è concluso per mancanza di domande e di risposte. Ad una giovane che ribadiva l'importanza di essere dentro i sistemi di comunicazione, reali e virtuali, della contemporaneità, Kounellis ha opposto le ragioni di un legame profondo di ogni artista con la propria storia. E ha esaltato l'importanza della cultura slava per la definizione della cultura slava per la definizione della cultura slava. Ma agli occhi dei giovani riuniti ai Murazzi è apparso un paladino dell'arte per l'arte: «Così a me sembra che l'arte sia solo un grande ghetto» gli ha risposto un ragazzo con le scarpe nere da basket e il cappello da baseball infilato con la visiera che struscia sul collo.

Carlo Alberto Bucci